Conto corrente con la posta.

Esce due volte ogni mese.

Ogni numero . . . . L. 0,15
Per un anno (in Italia) . . . . » 5,00
Negli altri paesi . . . . » 10,00

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via Porta Rossa (Palazzo Davanzati) — FIRENZE

ANNO I. FIRENZE 19 Aprile 1903 N. 8

SOMMARIO:

IL SEGRETO DI LEONARDO

« Philosophiren ist vivificiren »
NOVALIS.

I.

Molti buoni storici affermano, con una concordia che non manca di meravigliarmi, che nell'anno di grazia 1452, nasceva, nel borghetto di Vinci, un fanciullo che portò il bel nome di Leonardo e sparse gran fama di sè nelle belle terre d'Italia e in quelle de' barbari. E narrano, i buoni storici, com'egli fosse condotto in Firenze, e come entrasse nella bottega di Andrea Cione del Verrocchio, e come incominciasse a dipingere mirabili opere, e se n'andasse alla corte del Moro, e tante altre innumerevoli cose che voi sapete con certezza assai meglio di me, o che potete apprendere nei detti storici, incominciando dal buon anonimo Gaddiano e dal felice Vasari, famoso egualmente per i suoi strafalcioni e i suoi orribili affreschi, e venendo giù fino agli ultimi narratori delle cose del Vinci, ch'io non vi cito neppure per non sembrarvi troppo erudito.

Quello però ch'io debbo dirvi per debito di coscienza si è che il mio Leonardo non è quello degli storici. Il Leonardo di Ser Piero da Vinci, che trascorse la sua vita mortale del 1452 al 1519, io lo lascio di buona voglia a tutti quegli onesti uomini che van cercando la verità nella storia e giurano volentieri in *verba documentorum*.

Per il mio uso personale, e per certe mie convenienze interne ch'io non starò a confessare, ho trovato assai più comodo fabbricarmi un mio Leonardo che accettare quello che mi offrono i libri e le carte. Essendo mia creazione, da padre che conosce i suoi doveri, io lo amo infinitamente di più e la sua compagnia mi è estremamente gradita.

Io non voglio dire con questo che il Leonardo degli storici sia da gettare in disparte: io sarei ben tormentato per trovare un altro uomo che fosse così simpatico come lui. Se io avessi avuta la ventura di essergli contemporaneo non avrei avuta nessuna difficoltà a farne il mio migliore amico. E poichè egli amava gli spiriti che cercano, forse m'avrebbe condotto seco in qualcuna di quelle pensose passeggiate ch'egli doveva fare così spesso tra que' chiari colli toscani, che allietano ancora col loro azzurro impallidito le sue tele divine. Ed egli mi avrebbe parlato colla sua bella voce di buon dicitore, delle sue ricerche d'anatomia e delle sue belle fantasie architettoniche e forse un giorno m'avrebbe condotto inverso il nudo monte Ceceri, donde egli volea volare verso Firenze su una macchina misteriosa di sua invenzione. Ed io, riguardando i voli degli uccelli che m'avrebbe segnato col dito nel mio bel cielo fiorentino, gli avrei dette alcune delle sottigliezze alessandrine ch'io sarei andato imparando presso un condiscepolo del Ficino.

Ma i tempi son cangiati oltremodo e noi viviamo oggi così in preda al progresso chè sarebbe pazzia insigne rimpiangere la sanguinosa e incivile età della Rinascenza. Nelle vie di Firenze, ingombre di biciclette e d'immondi veicoli, non c'è più modo ormai di filare tranquillamente un sillogismo e di godere in silenzio del fuoco del tramonto sui bei palazzi accigliati.

Il bel Leonardo del quattrocento, colle sue vesti graziose e i suoi sogni troppo grandi, non sarebbe più a suo posto in quella Milano a cui fece dono di tante dolci figure e che oggi, troppo preoccupata dall'esportazione delle cotonine e dalle elezioni comunali, non avrebbe troppa cura di lui.

Perchè Leonardo possa vivere ancora tra noi ed essere qualcosa di più che un soggetto di tesi e di proiezioni, bisogna ch'egli si trasformi, ch'egli divenga interiore. E questo ho tentato.

II.

Nell'uomo di Vinci, quale i ricordi e gli scritti suoi ce lo fanno apparire, vi sono certi lati che non si addicono alla mia anima. Egli è ad esempio, un pò troppo invasato della mania scientifica. I suoi piccoli libri son troppo pieni di osservazioni e di piccoli fatti: sembra quasi che questo figlio e nipote di notai voglia, per una derivazione d'atavismo, intraprender l'inventario del mondo. La smania di conoscere il particolare, che ha istupidito tanta parte delle

ultime generazioni, s' era troppo impossessata di lui: in un certo senso, e mi dispiace sinceramente di calunniarlo fino a questo punto, ha l'aria di un positivista anticipato. Osservate infatti ch' egli è in grande odore di santità presso i nostri scienziati e non passa un pò di tempo senza che qualcuno di quei signori non lo renda responsabile di qualche scienza e non gli sciolga un inno un pò rancido come a padre e maestro del metodo sperimentale.

Io non nego che in tuttociò non ci sia dell'esagerazione e sono inclinato a credere che il buon Leonardo fosse molto meno positivista di quello che vorrebbero farci credere, e certe sue concezioni cosmologiche, che odorano terribilmente di animismo e di antropocentrismo, potrebbero darmi ragione, ma bisogna sempre riconoscere che in gran parte il battesimo scientifico non è dato fuor di luogo e ch' egli è, in fondo, più scienziato che artista, il che non son capace di perdonargli. Pensate un momento ch' egli considerava la stessa pittura, nella quale ha pur versato tanto tesoro di sogno, se non come una forma della scienza, destinata a riprodurre, colla più scrupolosa fedeltà, gli aspetti delle cose della Natura! Tutti i suoi studi anche quelli che sembrano preparazione a opere d' arte, convergevano in fondo alla completa conoscenza del mondo e questa sua preoccupazione perpetua che gli procaccia gli osanna degli apologisti della scienza è fatta per allontanare un poco un amante del puro sogno, dell' irrealità estetica e metafisica, quale ho l' onore di essere. Se egli fosse stato più filosofo che artista io gli avrei di buon grado perdonato - anzi, diciamo di più, l' avrei addirittura lodato e senza restrizioni. Ma la sua filosofia, bisogna confessarlo, non è gran cosa e la parte più profonda si riduce alla sua idea del mondo animato, ch' egli ha tolto dai greci, me che è contraddetta dagli attacchi che rivolge agli speculatori le cui ragioni non son confortate dall' esperienza, Ora un uono il quale non è giunto a quella sommità aristocratica che considera le idee di per sè stesse, come giuoco sovrano, senza pensare minimamente alla loro concordia col reale, è un uomo che ha bisogno ancora d' esser perfezionato.

E i delicati amatori di strane anime, che hanno ammesso, come Walter Pater, il prodigio di Vinci, nel loro intimo cenacolo di spiriti magni, non hanno forse pensato che quell' uomo era un pò troppo inclinato alle cose pratiche e materiali. Molte delle sue ricerche eran volte a trovare macchine e apparecchi per far canali o cateratte, per ritrovar congegni atti a uccidere o a difendere, o per inventare veicoli meravigliosi. Egli ripete sempre che occorre pensare alla pratica, à «giovamenti» e per quanto gli piaccia il conoscere anche per sè stesso, nonostante io lo sospetto di aver fatte esperienze per soli fini pratici. E certe volte io provo un po' di malinconia pensando che colui che ci donò la *Gioconda* è anche celebre per i canali di Lombardia.

Con queste parole io debbo darvi l'idea di un uomo terribilmente ristretto, che non sa pregiare la meravigliosa universalità del genio. S' io avessi tempo da perdere potrei rispondere che anche qui il problema si riduce a quello di quantità e di qualità. A me non importa il *numero* di cose che un uomo ha fatte, ma la *qualità* delle cose fatte. Se Leonardo avesse fatto un quadro di più e cento ossevazioni di meno io sarei molto felice e rinunzierei volentieri a quella lode d' universalità che gli vien così prodigata da chi non sa cosa dire. Per fare dell' osservazioni e dei piani di fortezze son capaci perfino gli scienziati e gli ingegneri dè nostri giorni - ma per fare certi sfondi alpestri e scrivere certi pensieri non c'era che un uomo, ed è triste ricordare che parte del suo tempo è stato impiegato in cose ch' erano inferiori alla sua potenza.

Così io rimpiango pure i suoi contatti troppo prolungati cogli uomini, e le ore ch'egli ha perduto nelle corti di Milano e di Francia a far dello spirito colle dame e co' principi. Egli era, ci dicono gli storici, piacevolissimo conversatore e noi sappiamo che quelle profezie che credemmo talvolta pregne di occulti significati, non erano che indovinelli, raccolti per aguzzare l' ingegno dei cortigiani. Io non so figurarmi il mio Leonardo, colui che ha fatto l' elogio più profondo della solitudine, che sta narrando facezie in un crocchio di gentiluomini e di gentildonne. Le ore mondane del Leonardo storico io le ho cacciate dalla bella biografia spirituale del *mio* Leonardo, ponendo al loro posto alcune belle ascensioni di montagne, in cerca di fiori selvaggi e di voli d' aquile regie.

III.

È tempo veramente che vi parli di lui e vi dica il suo segreto. Il mio Leonardo non s' è spento, come quello degli storici, nel malinconico castello di Cloux presso Amboise, il due di maggio del 1519. Egli è ancor vivo e ben vivo — è dentro di me, è una parte di me stesso, un prezioso frammento del mio spirito.

Egli abita ancora nella sua bella Italia e m' empie ancora di ondeggianti meditazioni in questa dolce primavera fiorentina. Egli ripete ancora alcuna delle sue parole più profonde e mi aiuta a suggere tutta la meraviglia di certi tramonti. Nel bel pantheon in cui ho trasformato la mia anima egli è uno dei genii più animatori e de' semidei più adorati. La sua immagine, allato a quella del suo giovine fratello Percy Bysshe Shelley, e di fronte a quella dell'apollineo Goethe, pensoso di grazie lontane, illumina la corrente dei miei pensieri e illegiadrisce le tele de' miei instancabili sogni.

Coloro che, incapaci di ogni conquista, considerano i grandi come qualcosa di esteriore, d' indipendente da loro, grideranno al sacrilegio e faranno le grandi meraviglie di questo adattamento di un grande alle comodità spirituali di un' anima oscura. Ed io lascierò alla loro stridula meraviglia quelli che non hanno compreso come i grandi del passato non possano essere che strumenti del presente — temi su cui svolgere una vita personale — frammenti di storia in cui ritroviamo noi stessi, in cui ci addestriamo a dividerci, — cadaveri che noi vivifichiamo. O noi ci contentiamo di conoscer de' grandi solo le vicende esteriori, le orme della vita comune, la lista delle loro opere, i segni del loro spirito e allora noi facciamo dell' erudizione, ci avviciniamo al tempio senza pregare, ci accostiamo al pomario senza gustar dei frutti — oppure noi vogliamo conoscere realmente e profondamente i grandi passati e allora dobbiamo farne una parte viva di noi, un nostro strumento di gioia, e adattarli, per salvarne la parte più preziosa, a rivivere in noi. Un grand' uomo è conoscibile o sotto forma di documenti e di parole morte o sotto forma di sentimenti individuali, e presenti e soltanto i poveri e i paurosi prescelgono il primo modo.

Così io ho creato, con alcuni materiali della storia, il mio bel Leonardo vivente, che più dell' antico risponde alle tendenze più profonde della mia vita.

Questo secondo Leonardo non è, come l'altro, nè un puro scienziato, nè un puro artista e tanto meno un ingegnere o un uomo di corte. Egli è il tipo completo dell' uomo interiore, che non vuol mostrarsi, come l' albero, troppo carico di frutti perchè gli ingordi uomini non lo rovinino — che ama l'opera solitaria e si sente diminuito dagli uomini — che conosce la potenza del silenzio e aduna per sè, senza degnarsi di gettare in mezzo alle turbe il tesoro dei suoi pensieri. È un uomo che ha pensato più di tutti i suoi contemporanei e che non ha pubblicato neppure un libro — che ha concepito, nella fantasia dalle grandi ali, le più belle visioni, i più soavi e suggestivi volti, e che non ha lasciato agli uomini che scarse e incerte cose — colui ch'era poeta profondo e sottile, e in piena Italia, nel secolo decimosesto, ha avuto l' eroismo di non scrivere un verso. In una parola egli è di quei rari uomini che bastano a sè stessi — che non cercano occuparsi degli altri — e non fanno penetrare nella loro anima, chiusa e forte come una lorica, che qualche raro spirito vicino.

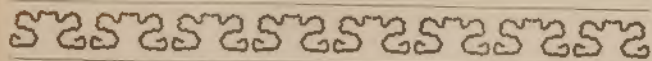
Egli è, per dirvi interamente il suo segreto, un asceta pagano — un mistico purificato, che ha preso, per salire al sommo dell' estasi intellettuale, le due grandi vie dell' arte e della conoscenza. I suoi quadri non erano che ricordi di belle visioni che egli voleva fissar coi colori per salire ancora più in alto — tutte le sue osservazioni e le sue speculazioni non erano che tentativi onde penetrare ne' più riposti secreti della vita e della natura, per sorprendere in tutte le membra del mondo il battito di quella gran vita umana ch' egli intravedeva, e quietare così il desiderio, perpetuo assillo, degli animi incompleti. Tutte le sue creazioni di bellezza e di pensiero son dunque operazioni mistiche - tanti gradi ch' egli sceglieva, al di fuori dei sacri gradini di Plotino o di Ugo da S. Vittore, per ascendere a quello stato divino in cui ogni ombra viene illuminata e ogni piccolezza bandita. Stato supremo che soltanto pochi santi, pochi artisti e pochi filosofi, hanno potuto raggiungere attraverso gli sforzi tenaci della sublimazione interna.

Come tutti i grandi anche il mio Leonardo tende a fare della sua vita il suo capolavoro e le sue creazioni non sono che vestigia del suo cammino, pietre che il maestro gettò per segnare la sua strada e che i posteri hanno preso per meta delle sue fatiche.

Ben altro volgeva in mente il miracoloso evocatore e se la sua conquista mistica non fu perfetta, se egli non giunse, nella sua vita storica, alla cima che sovrasta ogni cima, egli è più presso al segno nella sua vita seconda.

In questo momento epico dello spirito, in cui un gran rivolgimento di pensiero è imminente, egli rappresenta in me lo sforzo della vita personale, l'uomo che tende a possedere veramente sè stesso e perciò fa che il mondo diventi suo per mezzo di immagini e di pensieri. Il monito di Ibsen: – siate voi stessi – è ridicolo ognuno, lo voglia o no, è sè stesso, e se egli segue gli altri, significa che l' istinto, d'imitazione è parte di lui. Leonardo da Vinci ci dà non un monito, ma qualcosa di più: un esempio. L'esempio glorioso di una vita bella, ricca e segreta, che tende ad ogni istante a superar sè stessa, a divenir più profonda, più individuale e più spirituale.

In nome di questo amante delle belle forme, che nascose i suoi suoi amori e le sue scoperte, noi possiamo annunciare la nuova età dello spirito, che altri pochi fratelli van preparando nel mondo.

Al di sopra della vita comune, al di fuori della torma di coloro che non odono, al di là della breve cerchia fumigante ove gli uomini cercano le forze della vita, noi tendiamo come fiamme le nostre anime verso il Signore dell'ombre e de' sorrisi!

Nel cammino della giovinezza

VII

L' Amaseno

n'altra volta, scendendo da Velletri, in una profonda notte d'Estate, avevo sostato a Cisterna. Allora la dritta via che mena a Terraccina era cupa sotto l'ombra dei grandi alberi stillanti, invasa dai vapori, col canto lugubre dell' assiolo e col pensiero delle bufale atroci, invisibili e pur presenti che si udivano i tonfi nel canale putre, con l' orrore che una mandria dalle teste alte soffianti dovesse uscir dall' ombra e chiudere il cammino. Ma come si schiarò la via alla prima luce del mattino apparvero vicini gli Ausoni con le rocce di Trachinie, e dal mar di vapori, il Circeo come rosea isola emersa dalla palude mortifera.

Ben altra era la visione in quel giorno della primavera morente, la gioia regnava in quel luogo terribile e bellissimo; il gioco delle luci creava sui Volsci vicini e sugli Ausoni di viola e sull' areo Circeo, sacro al sole alla palma e all' acanto, e sulle rovine e su tutta la libera vegetazione un' incanto indicibile. Era una festa di colori, di effluvii e di canti aerei. Emerse da quel palpito e da quel ritmo sembravano le divine immagini antiche ancor sovrane e invitte sulla terra sacra, ancor Venere Citerea menava i cori e le belle Grazie e le Ninfe battevano con piede alterno la terra.

Passavano dinanzi le città antichissime dei Volsci. Ecco Cora dardanea e Norba latina e la rupe sotto cui giace Ninfa fiorita tra le acque del Ninfeo specchio perenne, ecco Sermoneta dove sorgea la volsca *Sulmo*, e nella valle Corella, nascosto tra i monti, Bassiano di Aldo Manuzio, ecco l' ardua Sezze costrutta da Ercole che prese nome dal suo bianco leone, ecco il foro Appio e la via dove dormono le fondamenta del tempio sacro al profugo Saturno innalzato in ricordo del *latibulo*, luogo glorioso che diede nome al Lazio; e sorpassato l' antico Priverno ecco la Valle dell' Amaseno profonda, cinta dai monti Volsci e Ausoni, ecco il bel fiume gonfio che Virgilio sacrò a Camilla la bellissima Vergine qui data a Diana, quando legata allo strale volò sul fiume e la dea raccolse nel cespuglio, che qui visse la dura vita e qui s' addestrò per la guerra crudele contro gli eroi omerici.

Infiniti ricordi sorgevano in quella terra pregna di sangue eroico mentre risalivo verso le sorgenti del fiume e il cielo oscuravasi e la tempesta si avanzava da monte Cacume e le nubi piombavano sopra i boschi immoti. « Sul tuono e su tali alati corsieri un tempo dovevano scendere dal cielo irati i numi, » io pensava, sentendo giungere suono di campane, in vicinanza di quel paese Amaseno che la voce dei dintorni chiama incestuoso. Perplesso io era entrando in quel paese, meta del lungo viaggio, in quell' ora nera.

In qual mistero profondo si avvolgeva l' origine di quella gente che ancora conservava terribili riti nascosti e quale Iddio reggeva quegli amori che oggi gli uomini chiamano peccaminosi? Varcando la porta, presso la chiesa ogivale, pensai io fossi per entrare in un tempio dove si officiava un culto sconosciuto. Vidi le donne dalle belle vesti antiche stanche nelle movenze, piene di un' abbandono e d' un languore orientali; bellissime le vidi al mattino sotto il sole ad una ricca sorgente mentre affondavano la conca polita nelle scaturigini luminose del fiume.

Ero nel vicino castello di Prossedi quando cadeva il giorno, assorto sedevo sul balcone preso dall'incanto e dall' infinita pace della sera. Vedevo una vacca scendere lenta, una donna venire con la conca lucente dalla fontana, una casetta bianca addossata al monte fumigare. Mi riapparivano le case nere del paesello, una cuna di vimini con un bambino, una giovane dalla pura testa bionda ornata di tante piccole trecce; sembrava che queste cose umili e familiari mi prendessero l' anima e mi apparissero di una dolcezza nova dove io avrei dovuto cullarmi per sempre, o come un bene che io avessi perduto per sempre. Scesi con l' ospite; nel cielo vesperale vagavano vapori che di continuo salivano da un monte, una gola aveva un bel verde dorato che si perdeva nell' ombra della valle. Udimmo suoni di acque e ci apparve una bella fontana marmorea ricca di armonie e di getti. Alcune donne, cariche la testa di due conche bronzee, suscitavano l' imagine di quelle cariatidi che reggevano i templi nell' antico oriente Nella grande targha sormontatata da due stemmi lessi: — LIVIVS DI CAROLIS MARCHIO SVA SOLERTIA ET IMPENDIO...

« Vedete? » Io dissi senza essere sorpreso. « Un mio antenato; la mia vita nomade ha qui trovato il fine di suo vagare. » Seppi anche che il castello che mi ospitava era stato di quel marchese Livio che aveva donato la bella fontana. E nella notte sognai mille sogni felici; mi pareva d'essere re nella mia reggia e udivo suoni squilli e canti dolcissimi. Mi svegliai quando il cielo imbiancava e le campane vicine squillavano e il canto nella chiesa era tenue come un ronzio d' api. Scendendo per l' ampia scala mi ritrovai nel cortile pieno dei voli e dei canti delle rondini così dolci che ne fui beato. La valle era nell'ombra, bella e ricca, solcata dal fiume, la chiostra delle montagne intorno l' illuminava; dinanzi a me in una grande acacia bianca e dolce per la fioritura ronzava tutto un alveare. Queste pure cose mi presero l' anima totalmente; si ruppe l'incanto quando il sole toccando l'acacia sonora mi sfiorò la fronte. Qualche parte d

quella infinita gioia mi addolcì l'anima soavemente; quella dolcezza mi ricondusse a un mattino lontanissimo dell'infanzia. « È un risveglio? » Pensai avendo l'illusione che un velo si sollevasse. Allora in un sogno ancor più bello di quello regale io vidi un regno più vasto del mondo intero dinanzi per il mio cammino di conquista, dove la vita vi sarebbe arricchita di giorni gioiosi; una vita come un mare senza fine, meraviglioso e mutevole, pieno di luci e di sonorità vibrante ai dolci soffi e alla tempesta, una vita senza sicura meta, senza un destino invincibile, dove il bene e il male, le più umili e le più tristi cose fossero accette come un dono che creasse una gioia per sempre. — Roma, MCM —

ALLE SORGENTI DELLO SPIRITO

Les mots ont été inventé pour les usages de la vie, et ils sont malheureux, inquiets et étonnés comme des vagabonds autour d'un throne, lorsque de temps en temps, quelque âme royale les méne ailleurs.

MAETERLINCK Tr. d. H. 134.

FUNERALI DEL POSITIVISMO

I.

Si soglion paragonare le cose menzognere agli epitaffi: e si potrebbe fare altrettanto di tutte le orazioni funebri; i cimiteri sarebbero da consigliarsi come luogo di soggiorno ai malinconici amanti delle virtù classiche, pagane o cristiane, che sembrano aver fuggito il mondo per darsi ritrovo in quei solitari e silenziosi luoghi; evidentemente Pangloss, il filosofo che trovava il nostro il migliore dei mondi possibili, doveva esser nato fra i morti: perchè quando non siamo più vivi, diventiamo tante arche di virtù. — Corre per le strade della morale comune, ancora non legalizzata - ma poco ci manca - il detto che ai morti si debba dare pace: e davvero pare che ogni morte susciti con sè piogge di menzogne per lavare ogni odio umano; sembra che la pietra del sepolcro trattenga così bene il cadavere, che ormai sia inutile affannarsi contro chi non può più nuocere; e il nascosto interesse umano che regge ogni atto di pietà e di cortesia, si manifesta qui pure col trasformare l'indifferenza in riverenza pei morti. Ma da che scienze biologiche e sociali, e fin le ultime metafisiche si trovan d'accordo per non credere morti i morti, ma per farli riviver dentro di noi sotto forma di malattie di istinti di tendenze confuse o nette, e fuori di noi sotto forma di abitudini delle masse, di sentimenti e conoscenze ereditarie e di forze poste in moto verso certe direzioni, bisogna preoccuparsi anche di loro e difendersi e offendere come se fossero non più disfatti e finiti, ma quasi anche più vivi e più forti, perchè più nascosti e sconosciuti di quel che non ci siano i vivi.

* *

Siamo accomunati qui nel « Leonardo » più dagli odi che dai fini comuni; miglior cemento in verità; e ci riuniscono più le forze del nemico che le nostre. Positivismo, erudizione, arte verista, metodo storico, materialismo, varietà borghesi e collettiviste della democrazia - tutto questo puzzo di acido fenico, di grasso e di fumo, di sudor popolare, questo stridor di macchine, questo affaccendarsi commerciale, questo chiasso di *réclame* - son cose legate non solo razionalmente, ma che si tengon tutte per mano, strette da un vincolo sentimentale, che ce le farebbe avere in disdegno se fosser lontane, che ce le fa invece odiare perchè ci sono vicine.

Noi siamo nemici del Positivismo che di tutti i passati per essere il più vicino, più grava su noi. Praticamente, per meglio sentire il nostro odio, è bene esprimere parte a parte ciò che ci distingue e ci contrappone a questa età che sta per finire; chè, se diremo cosa è stata rispetto a noi, e quali noi ci sentiamo di faccia a lei, riusciremo ad esserne più profondamente separati ed avversi.

Dei dualismi universali che ad H. Bergson servirono a mostrar le sue tesi della contingenza e dell'io profondo (e chi sa che noi non restituiremo un giorno l'unità a quello che il filosofo ha separato), uno, quello di *quantità e qualità*, ci rivelerà l'opposizione fondamentale che è fra noi e il Positivismo: questo con tutte le sue varietà, e con tutte le tendenze vicine che posa sul *quanto*: noi che ci opponiamo il *quale*. Che ciascuno analizzi il proprio spirito, e troverà che sotto queste due categorie potrà disporre le esperienze che ha di sè e del nemico.

Anzi, voglio segnarne alcune in questo momento presenti al mio spirito. Alla civiltà meccanica noi vogliamo sostituirne una estetica e spirituale, e come gli avvocati hanno fatto la società borghese, e i medici e gli ingegneri (i primi sopratutto) si preparano a fare la collettivista, così la nostra sarà creazione (e ricorderà il miracolo della Grecia) di un popolo di filosofi e di poeti. Ad ogni forma di vita esterna opponiamo le varietà della vita interna, e come ci rifiutiamo di valutare gli uomini per il numero di libri che han letto, e di schede che hanno raccolto, di fatti che hanno ammucchiato, e invece li consideriamo per le idee generali e per le intuizioni di cui sono stati capaci, così non vogliamo che la memoria prenda il posto della creazione, nè che con le forme più basse dell'esistenza si cerchi per sovrapposizione quantitava spiegare le più alte, che sono qualitativamente diverse. (metodo questo che si potrebbe dire *plebeismo intellettuale*). Al mondo esterno che creerebbe in noi e sentimenti e conoscenze e volontà, all'ideale passivo della psiche, noi abbiamo già sostituito quello dell'io centro creativo e valutativo del mondo, all'uomo-macchina l'uomo-Dio. In politica - talora ci piace dimenticare noi stessi un momento per insudiciarci con tali cose - non è la volontà dei più quella che secondo noi dovrebbe trionfare, ma quella dei migliori.

Bisogna riconoscere che non siamo i soli che compiano questo rovesciamento degli ideali positivisti. Nel campo stesso della psicologia ufficiale e sperimentale si osa affermare la memoria essere fatto creativo (così il prof. de Sarlo - e prima di lui credo il Titchener e il Goury). Una cosa simile accadrà quando non si andrà più a ricercare le origini dei sogni e la loro spiegazione nella vita giornaliera, ma bensì le ragioni e l'origine di molti atti e del colorito generale della vita d'ogni giorno nei sogni. Così quando il linguaggio interno sarà considerato generatore e non generato dal linguaggio esterno: e per quali ragioni e in che senso, vedremo altra volta.

II.

DEL SOGNO (1)

I sogni sono rivelatori degli stati d'animo più intimi e più nascosti dell'individuo e possono esser fattori di stati psichici eccezionali ed anche comuni, quale è l'umore del giorno. L'ammettono gli stessi positivisti. (2)

Basterebbe quest'ultimo fatto - di cui molti credo hanno esperienza personale - per notare l'importanza del sogno nella vita; poichè l'umore del giorno, non è altro che il modo con cui noi accogliamo e rifrangiamo le cose - quindi un fattore della conoscenza, e quel che è più un fattore di benessere o di malessere; le giornate in cui neppure una disgrazia giunge ad abbattere la pienezza della nostra vita, la sicurezza in noi stessi, sono forse un magnifico dono del sogno.

Riesce strano allora che il senso comune e la scienza mostrino insieme antipatia per il sogno (giacchè esistono simpatie e antipatie anche fra gli scienziati, e i fattori sentimentali della scienza sono assai più numerosi e importanti di quel che non si pensi); per i più il sogno è uno stato passeggero, inutile per l'uomo, uno stato inferiore della mente, che ripete,

(1) Lascio da parte - e se mai appena le accenno - le questioni di estetica, le quali, con idee simili, a quelle qui disegnate e sorte nella mia mente per la sua ricca conversazione, tratterà a lungo il nostro amico e collaboratore G. A. Borgese.

(2) Alludo al lavoro di Sante De Sanctis (*I Sogni*, Bocca, Torino, 1899) che il dizionario del Baldwin ci gabella (v. voce *Dream*) per il migliore sull'argomento; ma che per quell'orrore di tutti i positivisti per le idee generali - giacchè il De Sanctis appartiene al peggior positivismo allignato in Italia, cioè al Lombrosiano - è la migliore prova che con i sassi la calce e i mattoni si fanno dei mucchi di materiale, ma non delle case: così con i soli fatti più grossolani e con la paura delle spiegazioni che non puzzan di biologia si fanno cataloghi, bibliografie, non libri.

disordinate e più languide, le rappresentazioni le preoccupazioni le emozioni del giorno, per la scienza il sogno è uno stato simile alla pazzia, e tutte le vicende intorno ad esso lo ravvicinano alle malattie mentali.

Chi poi osa fare teorie metafisiche sul sogno o crede che esso abbia importanza grande nella vita, o che sia annunziatore di avvenimenti futuri od altre misticherie del genere, non è che un paranoico, un pazzo, la cui mentalità è bassa e rappresentante un antico stadio dell'umanità selvaggia. (De Sanctis, *I Sogni*, 214). Malgrado dell'anatema positivista io continuerò a credere che il sogno non sia altro che una vita individuale più profonda e in tal senso più vera della giornaliera; che in esso ci venga rivelata l'attività di quella coscienza che è stata detta incosciente e che al di sotto della vita sociale, spaziale e logica, si svolge temporalmente, individualmente, illogicamente; che questa attività sia quella da cui derivano le parti più belle di noi, cioè quei giudizi improvisi che trascinano seco tutta la nostra anima, quelle potenti imagini che l'occupano intiera, quegli istanti di dimenticanza del mondo in cui noi ci sentiamo unici: di tutti quei momenti creativi che soli rendono la vita comune degna di esser vissuta perchè è il luogo ove si manifesta di tanto in tanto l'annunzio di un « al di là della vita » di un regno dello spirito puro.

Il sogno è dunque sempre alla soglia della nostra coscienza giornaliera, pronto a sorgere quando qualche sensazione o qualche nostra profonda azione interna lo richiami in noi, e ci porti seco nella sua vita. L'ispirazione dei poeti è divina se il sogno è un dio che detta loro le sue creazioni; e l'artista non è che un uomo che in una o più direzioni della sua anima (cioè nei sensi) viene a dare libera via al sogno. Ed ecco spiegato quella dualità spesso profonda fra l'uomo e l'artista, fra l'uomo e il filosofo: l'uomo è l'anima comune, sociale e volgare, mentre l'artista, il filosofo sono la manifestazione di una vita individuale. Le opere d'arte e di pensiero non sono che ombre di quei fantasmi lontani dell'altra vita, sempre vicina e pur non sentita, che è il sogno.

Fra le anime comuni e superficiali nostre è facile l'unione; le persone grossolane legano presto amicizia; le folle si trovan facilmente d'accordo; e nel riunirsi gli uomini intelligenti perdono la vita profonda per non lasciare che la superficiale: perchè quel che si somma è l'omogeneo, il quantitativo, mentre l'individuale e qualitativo resta escluso e perso. L'amore e l'amicizia superficiale son cose d'ogni giorno: ma è difficile trovare due anime che possano, non dirò confondere i loro corsi, ma sentirne il palpito attraverso le brutalità dell'espressione. Noi siamo in ciò come Lohengrin, il cavalier del cigno, dal passato e dal nome sconosciuto: più la nostra vita personale, quella che non possiamo nè donare nè palesare altrui, sarà alta ed avrà del divino, e più ci sarà difficile esser compresi; potremo vincere Ortruda che ci combatte, ma come persuadere Elsa che non ci intende!

Perchè l'anima nostra è incomunicabile; questa è la più grande scoperta che abbia fatta il pensiero umano. Ed è perciò che il problema della espressione diventa sempre più in psicologia, in teoria della conoscenza, in estetica il problema dominante; che noi possiamo comunicare i nostri stati d'animo ad altri — è un presupposto necessario alla vita sociale ed alla scienza; ed ecco perchè con tutte le smentite continue che la storia del pensiero ci offre, questo presupposto è da tutti accettato senza discussione. La contingenza ha il merito di averlo messo in dubbio; ed ha il merito di averci fornito anche una spiegazione, col distinguere l'anima profonda dalla superficiale. Quello che alcuni poeti e pensatori, in cui la sensibilità prevaleva su l'immaginazione avevano intuita, esso lo ha espresso, e ce ne ha resi coscienti. Un nuovo strumento di vita e di inalzamento ci è così offerto: la sicurezza della solitudine, l'impero dello spirito, la possibilità della separazione dalla materia.

∴

Il miracoloso equilibrio intellettuale degli imbecilli, la normale sensibilità dei cretini [1] rimarrebbero scossi da queste fantasticherie che nessuna autorità protegge. Ma ascoltiamo: nel silenzio filosofico del nostro tempo (in cui il Wundt pensatore degli accordi e dei mezzi termini - si ricordi la sua definizione di filosofia - sembra a molti un grand'uomo, e trova apostoli e strombazzatori) nel silenzio suonano delle trombe d'argento che cercano e destano eco.

È il d'Annunzio che - ricordate la siepe - ha rappresentato l'inviolabilità delle anime erotiche; è il poeta del mistero Maeterlinck che dice: « il sublime positivo è finito » - « il dominio dell'anima si estende sempre più, tanto da dirci prossimi a un periodo spirituale; » è il filosofo, il legislatore del mondo, H. Bergson che ci annunzia la scoperta dell'io profondo e ne pone la ricerca come fine della filosofia; è il Myeres che raccoglie e vaglia i fenomeni telepatici, spiritici, di doppia vista ecc. e li spiega con la « *subliminal consciousness* »; è il Remacle che distingue la psicologia vissuta dalla costruita; è il James che sui fatti e sulle teorie del Myeres, del Podmore, del Gurney fonda la sua credenza alla immortalità umana. - Ma se questa duplicità della coscienza non fosse, come è, affermata da poeti, da metafisici, da psicologi, e da scenziati, quando nessuno osasse sostenerla, e nessuno avesse il coraggio o la tentazione della illogicità - perchè non dovremmo noi fare nostra questa teoria così *feconda* e così *bella?* Chi ancora avrebbe l'illusione e il pregiudizio del *vero?*

1) Alludo al curioso modo con cui si può determinare la deficenza mentale nei fanciulli: cioè, col dare loro a pesare in mano due oggetti di peso e forma eguale, ma di grandezza differente; nove volte su dieci l'intelligente erra e stima più pesante l'oggetto più piccolo; nove volte su dieci invece il cretino considera gli oggetti, come essi sono, di peso eguale. Ossia il deficente non si lascia trarre in inganno dall'immaginazione, ma si mostra una perfetta macchina senza errori.

L'AVVENTO DELLO SPIRITO

III.

Chi dovesse fare la storia del sogno, (e si noti che la storia delle cose; non è che la storia del modo con cui le cose furono considerate, ossia, la storia dei punti di vista, dei fuochi per cui passò la nostra elissi) dovrebbe considerare anche il momento in cui il sogno diventa volontà di sognare. Il sogno come ideale di vita è il più alto punto dell'esistenza l'educazione del sogno è infatti possibile, anzi, ne è possibile la quasi continua realtà. È uno stato che io potrei dire mistico; cosa è infatti il misticismo? è la volontà di far predominare in noi l'idea che riconosciamo più degne di noi, di farla dominare ad esclusione delle altre, di farla impadronire della nostra persona ne sentimenti e negli atti, di farle assorbire la nostra esistenza. Ora quale è il mio misticismo - laico ed ateo, ben inteso? È l'ideale del sogno. L'abolizione del lavoro e l'abolizione della comunicazione, il predominio del sentire sul volere. Cosa è ciò, se non la via verso lo spirito? la materia - quando dal supremo piano del monopsichismo vogliamo passare all'ammissione di qualche cosa di esterno - la materia non è che l'espressione di altrui volontà su di noi, non è che il subire l'ambiente. Il puro spirito è quello che non sente che sè stesso, che ha abolito l'azione senza abolire l'attività, cioè ha cessato di esprimersi per vivere. La teoria che dice nel sogno abolita la volontà si accorda con questo che il sogno abolisce la materia. In tale piano di conoscenza essa non è che l'effetto subito da noi da parte di volontà cause esterne, e il corpo appare essere l'ombra dell'anima.

IL CONCERTO

I.

W. Goethe scrive che la monade di Wieland divenuta una lucida stella dopo l'abbandono della spoglia mortale, rota in una sfera dove le più elette anime sono accolte e dove la parola è sconosciuta. Sconosciuta la parola, sì, chè avvince e trattiene il pensiero, ma non le infinite armonie celestiali vibranti dappertutto e da tutto generate; poichè l'armonia, la musica, è il modo più perfetto d'intendersi delle anime che libere dal vincolo terreno si elevano alla vita ideale.

Io non intendo l'anima secondo l'antico concetto che la faceva composta di facoltà complete e distinte, come il castello dantesco della sapienza si componeva di sette torri; ma la immagino simile ad un immenso giardino dove s'intrecciano i fiori più diversi e mescolano i loro odori; dove anche germinano, muoiono e rinascono, come un sogno osceno, i logli

ed i funghi velenosi; dove giungono da orti vicini che s'odono stormire di tra il verde, voci misteriose e ondate di profumi. Ma ogni giardino ha il fiore più bello, l'arbusto preferito che splende in mezzo all'aiuola bianchissima, fiore che ha degli altri fiori le forme più vaghe e gli aliti più dolci; arbusto che trae da un terreno ricco di linfe, la forza che ne tempera la corteccia, e dà le foglie ai rami che si stendono nell'azzurro. Questa pianta è l'essenza del giardino dell'anima e si chiama poesia; poveri quelli che non ne sentono fervere le radici, e gli aliti puri temprare e volgere ogni forza ad altissimi fini.

II.

Quando la vita dell'arbusto si spiega in fiori magici, di tinte che non allietarono mai nessun tramonto, o in forme in atteggiamenti di eterna verità, essa dà luogo alle espressioni plastiche e pittoriche; ed un vento può sfiorare le fronde e suscitare musiche, impressioni, ed il profumo mescersi al suono e generare la compiuta poesia.

Coloro per cui l'essenza dell'anima cerca per esprimersi le manifestazioni armoniche, sono i musicisti. Ma anche ogni artista della parola quando volle toccar l'apice dell'espressione, dovè associare alla parola l'idea della musica, e così fecero i tragedi greci, e Dante nel Paradiso, e Goethe nella elevazione di Faust, e Shelley nel cantare le gioie della Terra dopo la liberazione dell'Eroe Pensiero, immaginando tutti, sorgere le armonie che accompagnano il loro canto fra rotare di mondi celesti o intrecciarsi di schiere d'angeli biondi e canori.

Se il vincolo della realtà non stringesse, non io vorrei come il giovine Dante che una nave incantata mi portasse insieme a dolci amici e a donne leggiadre alle rive d'un isola deserta, per ivi cantare e andar sillogizzando d'amore, ma vorrei piuttosto in consorzio di donne e di musici sapienti rifuggirmi tra i silenzi d'una foresta e godere in quella pace le più belle armonie che mente divina concepì; prono come gli uomini antichi che tra celeste ansietà di nubi sospese, sulle vette dei monti solitari ascoltavano le voci dei loro Iddii. Con quale ardore, verso il tramonto ridestar sulle corde ogni magnificenza di Beethoven, ogni dolcezza di Chopin, o andar conquistatori per la selva, in mattini avidi di sole e di fiori, alla ricerca d'un tesoro misterioso cantando come l'Eroe Sigfrido.

Ma ogni antico Iddio, ahimè, s'è partito dalle selve, e non più il giovine Orfeo e Omero divino cantano i loro carmi; il libro rispande per il mondo la poesia ed il concerto tien luogo della lira eolia che pende muta da un ramo di lauro poichè i liberi venti non l'eccitano di accordi improvvisi.

Simile all'Universo ed alla Vita di cui i Poeti intendono e ridicono le voci profonde è un'immortale opera d'Arte. Ma ciò che noi chiamiamo carattere dell'opera e dell'artista è cosa affatto irreale ed astratta, nata da un ravvicinamento, da una rassomiglianza puramente formale delle impressioni diversissime d'ognuno, formale perchè l'espressione del sentimento è soggetta all'uso della parola che permette numerose ma non infinite combinazioni e suscita delle analogie ove realmente non esisterebbero e che devono ricercarsi nel fatto che essa non può rendere ogni sfumatura del pensiero; e che è impossibile un'analisi perfetta.

Se dunque è così difficile intendere l'anima d'un poeta com'essa è realmente, dalle poesie; e quelle dei pittori e degli scultori, dai quadri, dai disegni e dalle statue, pur avendo la fortuna di studiar sugli originali e di destare ogni pensiero dalle forme stesse di cui l'ammantò il creatore, come potremo noi comprendere nella loro intima essenza le anime vibranti dei musici, attraverso le sempre varie interpretrazioni dei vari esecutori?

Come di due corde uguali se l'una vibra l'altra vibra pure nello stesso tono, così nello studio diretto del poema, del quadro e della statua, con qualche alzamento o abbassamento di scala noi vibriamo con l'anima del poeta; ma poichè veramente pochi che dalla musica potrebbero attingere il piacere e l'ispirazione di cui è fonte inesauribile, sanno destare la vita nei muti istrumenti; io dirò che il concertista, l'esecutore, è come quegli che conosce una cava segreta e ce ne porta qualche tesoro, o visita magici lontani paesi, e ce ne dà il racconto.

Come nell'esperienza per cui se tre sfere d'avorio sono a contatto fra loro l'urto dato alla prima si trasmette alla terza per mezzo della seconda che vibra in un modo a noi invisibile, così la poesia, l'anima d'un musicista passa in noi mercè l'esecutore che la riceve e la trasforma; talchè noi sentiamo il primo secondo il modo di vibrare del secondo, e percepiamo questo ciascuno in maniere diverse.

Io voglio supporre che un iniziato non abbia ancora udito Chopin. Il concerto nel quale ne udrà i più puri Notturni e le più belle ballate, sarà per lui una rivelazione, e orizzonti dapprima sconosciuti gli si apriranno davanti; ma la maggiore intensità o meno dell'impressione, quanto sarà soggetta al grado in cui l'esecuzione fu viva ed esatta! Il quadro d'un primitivo tolto all'armoniosa tristezza d'una chiesa d'Arnolfo e sepolto in una galleria decorata alla grottesca, si trova certo a disagio tra forme che non armonizzano con le sue troppo stridenti colorazioni, ma lo studioso saprà a seconda isolarlo dall'ambiente e trarre osservazioni e raffronti. Ma un'opera di musica male eseguita è deformata ed irriconoscibile, tanto che per l'ascoltante è escluso ogni vero godimento. Io sollevo perciò la denominazione di concerto dall'impurità di cui il dilettantismo e l'asinità lo sozzarono per farsene acconcio sgabello a boria d'applausi mendaci, e come prima rassomigliai il concertatore a quegli che porta tesori da inesauribili cave a lui note, ora chiamerò il concerto: gioiello formato da quei tesori, e rievocazione dell'anime dei grandi. Esse si avvicinano a noi con tutte le loro sublimi passioni, ascoltiamole come in un'augusta purezza d'Eucarestia, e invasi d'ardore sublime come la pitonessa che udiva la voce misteriosa dell'Oracolo. Canta l'Oracolo in una voce che dovrebbe commuovere tutti i cuori, ma quanti sono uomini nel tempio che non l'intendono?

Noi ascoltiamo troppo poco di musica.

Gli ignoranti che amano di figurare in conversazione devono almeno dare una sbirciata alla novità letteraria più in voga per spiattellarne a sproposito nella prima occasione; ma in fatto di musica la cosa è tutta diversa e con due parole più o meno ambigue si può sempre cavarsela. Ma anche gli amanti dell'arte non s'intrattengono nei godimenti della musica, così sovente come nell'ammirazione della statua, del quadro, nello studio fervido dei poeti; si danno i concerti in sale affocate e polverose, e il desiderio di percorrere cantando la selva, in compagnia di musici e di donne leggiadre è puramente platonico; c'è invece il caso di trovarsi d'accanto dei buoni papà calvi che esprimono un soddisfacimento tutto a modo loro, annuendo rumorosamente o sospirando in modo da far compassione, o dei pedanti che sottilizzano su quisquiglie etimologiche di fughe, terze e semitonati.

Comunque sia, il concerto è forse meno frequentato da chi invece più dovrebbe gioirne, e l'anime dei musicisti restano per noi come grandi giardini di cui ci fermiamo alle soglie, sentendo solo un indistinto fragore di forti chiome percosse dal vento lontano.

« La musica non ha altro da esser chiamata che sorella della pittura » scrisse Leonardo da Vinci, e quanti furon gli artefici che intuirono ed illustrarono questa gloriosa consanguineità!

Io trovo che nelle opere di glorificazione di Giotto e dell'Angelico vi è un desiderio più profondo che di svolgere belle teorie d'angeli che suonano e cantano e di disegnare bell'atteggiamenti. È il desiderio d'ispirare nel riguardante un sentimento dolcissimo e indefinito di suoni lontani; è una musica espressa con i colori, che nel modo più completo rende i celestiali armoniosi misteri di lagrime, di vittoria e di trionfo. L'Angelico dovè certo avere la spinetta accanto ai pennelli ed ai colori nella cella solitaria di S. Marco, o in quella aperta al sole ed al profumo degli ulivi di S. Domenico. Quei suoi angeli che suonan la tromba e si muovono con una grazia che il Botticelli dette alla Simonetta, furon certo concepiti fra l'armonie dei primi accordi d'un Te Deum; e quelli che terminato il canto si raccolgono in una posa di calma immortale; il vento non agita le loro vesti costellate; furon concepiti quando il frate posava le mani stanche sulla tastiera, ed il suono s'innalzava su bianchissime ali.

I veneziani misero solitari angeli liutisti a piè delle loro Madonne. L'angelo che nel quadro della visita al tempio del Carpaccio, piega il corpicino su di una mandola troppo grande per lui con una grazia troppo fanciullesca e tocca le corde con sottili dita inesperte, è tutto intimo e nuovo di gioie e di dolori d'anime solitarie; troppo lungi dal trionfo d'oro che il frate vedeva nelle sue estasi di Paradiso. Ma anche quella musica che pare debba sopirsi nei silenzi delle gelide chiese primitive, esce ad attinge vita dal sole e nove movenze dal tremolio delle verdi acque lagunari, e Giorgione la sente e l'esprime nel suo concerto come l'inno che chiude in ogni strofa una speranza o uno sconforto; come l'inno della vita mortale che comincia col bacio della cuna e termina col bacio della morte, e che la Sirena del Fato canta su di una lira inghirlandata di rose e di cipresso agli uomini che sperano o curvano dolenti la fronte.

Quell'inno musico è come una coppa ricolma di un magico vino. Il giovine ne beve nell'albe dopo notti di gioie, il vecchio per rinfrancarsi lo spirito sopito, l'infelice nell'ebbrietà le proprie miserie.

Una sinfonia si svolge in tanti motivi ispirati a tante passioni, che ogni anima vi trova la propria eco, vi beve quello che le si confà; ed un grido, un'armonia divengono come il ponte gettato fra quell'anima e l'infinito dal quale i suoni traggono il loro mistero di grandezza e di malia.

Quale fonte di ispirazione è la perfetta audizione della musica! Come l'agricoltore pianta la vite nei galestri, e innesta sopra il pesco selvatico un ramicello che produrrà fiori più rosei e frutti più polposi; così il concertista come un seminatore spande nell'anime il seme che ciascuno può ricevere; una sfumatura, un motivo assiduo che poi dilegui dolcemente, quali sogni possono ridestare nell'anima d'un poeta! La musica non ha altro da esser chiamata che sorella della pittura. La poesia da lei ebbe il ritmo ed ha sempre nove agilità, e la pittura ne ebbe il colore.

Lo Shelley nell'Epipsychidion dice che la sua anima e quella d'Emilia sono fatte come le note musicali per stare unite; ed i colori come le note

traggono infatti la loro suggestività fondendosi nelle più complesse ed armoniose maniere.

Il color perso è simile agli accordi profondi che attristano l'anima; e infine nella scala cromatica v'è tutta una corrispondenza colla scala dei colori.

Io ritorno ormai all'ordito colla spola del mio pensiero e aggiungo che godere della pura e altissima musica è come accostarsi ad una forza misteriosa che per manifestarsi ai nostri sensi, meno d'ogni altra vien soggiogata dall'avversa materia.

Nella bufera e nello zeffiro dei suoni l'anime salgono a immensità sconosciute, e quando ridiscendono sull'ali stanche portano delle solenni ed eterne passioni, un ricordo ed un rimpianto simili a quelli dell'alpigiano che torna arso dalle febbri agli aliti pieni d'aromi dei boschi; e s'attrista quando l'imperiosa necessità lo risospinge lontano da' suoi azzurri, dai suoi abeti, da' suoi torrenti.

SCHERMAGLIE

Cattolicesimo e Paganesimo — La vita si ridesta, alita il mondo nella sua bella primavera. Dalla mia casa bianca, mentre la notte vibra di tranquille armonie, io odo lieve scendere il Mugnone, e al respiro del mattino (o visione di aeree fioriture) vedo tremolii bianchi e rosei: è il tempo delle *chelidonie*.

« Veni veni hirundo pulcros dies agiens.....

« Aperi aperi ianuam hirundi.....

— O tempo d'attesa! « Non verrai tu con la prima rondine, o beatrice? Sappi che questo è il tempo delle *Harmonie Veneris*. Non senti la fraganza che ti circonda come ghirlanda? La divinità ti si rivela presente per questa aura odorosa. » Tempo felice, Diòniso risorge! « Vieni o Dio della Primavera » cantavano le donne dell'Elide. In Argo gettavasi un'agnello nell'acqua profonda e con squilli di trombe s'invocava il Dio per destarlo e incitarlo a risorgere dall'Averno; e nelle feste dionisiache sorgeva quel culto entusiastico della natura donde eruppe il ditirambo che accese i più belli incendi nell'anima umana; e nelle feste Eleusine si celebrava la ricomparsa di Persefone e la gioia di Demetra; e nelle Delfinie dove il dio della luce, vinto il demone invernale, risorgeva come dio della Primavera; e nelle Jacintie nelle Carnee, nelle Septerie, nelle Dafneforie, sempre la gioia della terra e del cielo era cantata ed esaltata sotto il sole.

La forza e l'incanto della natura e la bellezza di tutte le cose erano glorificate; le fonti, gli andri, gli alberi erano sacri; al dio ignoto ardeva l'ara in una collina, su una roccia, lungo una riva. È l'aspirazione continua indistruttibile dell'anima umana verso il continuo risorgere fiorire e gioire delle cose.

Voi dite, Outis, che il cattolicesimo è l'unica forma rimastaci di paganesimo. Ma di quale, di quello dell'Ellade? Il cattolicesimo è solo una trista e povera forma di degenerazione pagana. Io credo che dopo l'ellenificazione del modo non è mai apparso un fatto di tale importanza.

Il cristianesimo, questo frammento di antichità orientale, non poteva avere un'arte, divenuto una religione di schiavi doveva passare come un soffio di distruzione nel mondo; allora la stupidità e la bestialità umane corsero la loro corsa folle non più rette dalle divinità regolatrici Diòniso e Apollo; la tela meravigliosa, la più grande opera di bellezza tessuta dalle mani di un popolo divino, venne strappata, stroncata, dispersa. E pure dal giorno della dis[persione] sino ad oggi è un'opera ininterrotta per riannodare i fili della preziosa tela: dai contadini del Soratte ai musaicisti bizantini, dai monaci alluministi ai ritrovati iddii nel 400 non è forse sempre l'Ellade che riappare? Nella Grecia troviamo gli antenati degli artisti del rinascimento, come nel periodo arcaico dobbiamo ricercare le antenate delle figure leonardesche.

— Sì, io son con voi, Outis, che la chiesa cattolica è quella che conserva l'eredità pagana, perchè nessun luogo v'è più bello, e all'ombra delle navate noi vediamo riapparire i belli iddii di un tempo felice. Ma chi ci ridarà le feste della Primavera e il gran palpito dionisiaco? La chiesa cattolica forse?

Le feste greche si svolgevano sotto il sole in cospetto dei monti, delle acque e delle piante, e nelle notti illuni delle lampadeforie, sotto le stelle; i canti e i sagrifici erano innalzati e celebrati fuori del Tempio sotto la volta mutevole del cielo. Il primitivo tempio greco, quello *in antis*, era il luogo del dio chiuso al popolo, anche il pronao era chiuso da una cancellata; il tempio era sempre *ipetrale* o scoperto, e quando s'apriva la porta il dio appariva illuminato dall'alto come fosse disceso dal cielo. E anche quando il tempio s'ingrandì rimase sempre la casa del dio, divenne *prostylo amphiprosylo* e *periptero* come il Partènone, ma allora nel grande colonnato aperto andavano i saggi a meditare avendo dinanzi la visione continua delle acque del cielo, dei monti e del volo delle rondini.

— Guardate le chiese cattoliche, sono chiuse alla luce e coperte, le primitive come tombe occulte, veri asili di schiavi paurosi, derivazione delle tenebrose catacombe. Anche il nostro S. Giovanni dalle belle linee classiche non ha finestre, gli archi racchiudono piccoli buchi.

È questa la differenza: il tempio greco era la casa del dio aperta e invasa dal sole, la chiesa cattolica è un luogo di rifugio, fatta per gli uomini, piena di ombre, luogo di pianto; il culto dal sole viene nelle tenebre, i servi i timidi si chiudono perchè amano stare al sicuro; alcune chiese sono come tombe fetide ove s'aggirano le ombre, alla gioia è subentrato il timore. La chiesa concepita come rifugio ai peccatori è derivata dal tempio come asilo e luogo d'immunità dove i malfattori si rifugiavano. Tutte le chiese, anche le più splendenti e luminose, sono sempre rimasti luoghi di rifugio, e quando son divenute luogo di rappresentazioni altro non si è tentata che a risorgere le antiche feste e l'antica tragedia, però sempre in maniera ristretta senza la danza e il tripudio. Che cosa si è sostituito al canto impetuoso di Diòniso? Forse le campane? Forse. Io so che il coro aereo delle campane nella valle umbra al tramonto è solenne e profondo, ma chi potrebbe preferirlo a quel coro dionisiaco che preluse alla tragedia?

— Ed ora, antico Outis, io avrei ancora molte cose, ma è necessario che vi dica dei pellegrini di Loreto e vi ricordi qualche uso pagano. Nell'Ellade il dio si rivelava presente per un'aura odorosa come quella della primavera; si purificavano i templi e le case bruciando il cipresso, il mirto e il rosmarino. Intera città si purificavano, Agamennone sotto le mura di Troia ordinava una sacra lavanda generale; i greci si lavavano e indossavano vesti nuove prima di accostarsi al dio; nelle Eleusine minori si purificavano nell'Ilisso, in quelle maggiori nel mare. Sembrava che senza la mondezza del corpo non potesse esservi candore interno; per questo sulle soglie del tempio v'erano vasi con acqua di sorgente o di mare o anche acqua col sale per lavarsi. Vedete la derivazione cattolica? Abbiamo sul limitare della chiesa la pila di putre acqua santa, e non vi auguro, Outis, di trovarvi a Loreto in tempo di pellegrinaggio. Questi santi o Iddii cattolici sopportano ogni odore, anzi alcune congregazioni religiose in omaggio a loro non si lavano e non si cambiano mai la veste. Ah, questo vostro cattolicesimo come ha sporcato il mondo! E dire che dinanzi a Loreto c'è l'ampio mare!

— Per me quelli che oggi riuniscono i fili spezzati non sono i cattolici ma coloro che suggono dai fiori il mele soave, coloro che, cinti di puro aere tendono le mani perchè s'irrorino e raccolgano i doni del cielo, coloro che dalla contemplazione delle nube o dall'estasi dell'allodola traggono la gioia e innalzano un inno alla bellezza eterna e ardono nell'ara l'offerta al dio del luogo, al dio ignoto e propizio. Tutto è ancor vivo e presente per coloro che sanno riconquistare la gioia perduta, ancora la bellezza del mondo svela all'anima sitibonda le imagine divine. E la voce del cantore oggi grida a noi: « Guardate, gli antichi Iddii risorgono; purificatevi alle sorgenti! Una fervida febbre vi arderà nella risurrezione dionisiaca della Primavera, quando placato il tremor pànico, con l'anima fresca e limpida, aperta e comunicante con le cose, canora di un canto inesauribile, vedrete la finale armonia delle Muse e della Vita. » Non potrà nuovamente fiorire un popolo di filosofi poeti e di artefici celebratori?

Nelle Chelidonie — ADOLFO de-KAROLIS

" Nella Bufera " — E. Thrasis dev'essere un assiduo dell'*Avanti*: il suo stile è tutto un mosaico di frasi tribunizie ed umanitarie uso opuscoli socialisti; bisogna confessare che nel giornale romano citato si scrive talora assai meglio. Chi volesse fare per l'italiano quel che Flaubert si proponeva pel francese, un dizionario cioè di luoghi comuni, troverebbe tesori in queste scene. " *Nella Bufera* " è un *Giacomo Vettori* rovesciato, visto dalla casupola e non dal palazzo, ridotto da tre in un atto.

Il contrasto d'affetti — vecchio espediente — è troppo sfruttato per non riuscire seccante e non mostrare la povertà fantastica dell'autore. Per quanto i cartelloni aizzassero il pubblico con sapienti qualifiche dei personaggi — v'era per esempio una " figlia di un incettatore di grani " — fu scarso il concorso. Gli amici e i consanguinei dell'autore plaudirono.

I Ciompi di Valentino Soldani — di cui ci hanno ben nove volte attristato — sarebbe parso un bel lavoro cinquant'anni fà, quando le popolane tradite,

i nobili libertini, le vendette dei fratelli, le lacrime, le torture, le morti, gli ubriachi filosofi e i ciechi saggi facevano parte degli attrezzi indispensabili al teatro romantico. Una volta si piangeva, ora si ride: nè allora nè ora si faceva opera d'arte. Forse il Sig. Soldani ha voluto emulare Rostand e regalarci un *Cyrano* italiano? Peccato non ci sia un 'Accademia in Italia! come ci starebbe bene l' autore dei *Ciompi*!

Rudolph Lothar è passato dalla fiaba alla commedia borghese? se mai è in decadenza. Vi sono nella *Dama di Cuori* delle cose che Murger avrebbe firmate: tutto dire! dei poeti che vivono in soffitta, dei banchieri che si salvan dalla rovina con la bellezza delle mogli. Se la prima parte puzza di *Bohême*, l' ultima sa di moralismo; gl' ingredienti spiegano il pasticcio. Torni a Gozzi, torni a Shakespeare, e ci dia ancora un *Arlecchino Re*: di ciò preghiamo l' autore per il nostro benessere estetico.

Potenze Alleate — ci ha rivelato un altro dei tanti impresari di risa o buffoni di Re Demos che sono gli attori di pochades. Meglio è non parlarne: siamo fuori dell' arte; quando mai si arriverà a porre alla stessa altezza questo genere di produzioni e le cartoline pornografiche e le buste chiuse del Cav. Marini?

Maeterlinck ha avuto la fortuna di dispiacere al pubblico fiorentino. Il poeta Belga che conosce il Vangelo doveva ricordare l' adagio cristiano: *Nolite projcere.....*

L' *Intrusa* fu male accolta: i più romoreggiavano, e pochi soltanto ebbero il gusto e il coraggio di applaudire l' opera e fischiare l' idiozia della massa giudice. *Monna Vanna* fu tradita dagli attori: bisognava bisbigliarla, e fu declamata alla francese: M. Dulac nella parte di Marco, l' umanista del XV secolo che ha letto Seneca e il *Trésor des Humbles*, pensava forse di recitare *Hernani* o i *Burgraves*. Nè gli altri capiron meglio la parte. Georgette Leblanc fu possibile e nulla di più. — Monna Vanna è un' applicazione delle teorie del Maeterlinck, come gli altri drammi precedenti (o meglio miti o fiabe), ne erano dei suggerimenti. La verità è troppo bella perchè noi possiamo viverla nel mondo; nel colloquio fra Vanna e Prinzivalle i due amanti sono *fuori del mondo*; — solo coloro che l' amore ha purificati (Vanna e Prinzivalle) o che la saggezza inalza sopra il destino (Marco) possono comprendere la verità, son capaci di fede ad un' atto sovrumano; gli altri (Guido Colonna, il popolo di Pisa) no, ed avranno bisogno della menzogna.

Un critico ha scovato non so dove — non certo nelle opere del Maeterlinck — che *Monna Vanna* sarebbe stata nella mente del poeta " l' amore sensuale vincitore di ogni altro sentimento! „ Sono cose queste che si notano senza discuterle: non ne vale la pena: quando i positivisti affermano che Kant è un metafisico, bisogna sorridere e tacere. Lo stesso critico — ed altri e il pubblico tutto — si lamenta della povertà di scenari, di vestiario ecc. Ma a lui che cita Lope de Vega e Shakespeare non sarebbe male ricordare che in drammi di quest' ultimo, le parti di donna, Giulietta ed Ofelia, furono sostenute da uomini che forse non avevan neppure la barba ben fatta: e che Venezia in *Shylock* o Roma in *Giulio Cesare* erano modestamente rappresentate da un cartellone indicatore..... Vero è che in quei tempi pare non mancasse agli ascoltatori la fantasia; e qual tappezziere mai potrebbe " gentilmente fornire „ questo mobile ai critici e al pubblico contemporaneo?

G. il S.

Programma superumano, Esposizione umana. — La città meravigliosa della laguna che vive di solito uno dei silenzi più religiosi della terra è divenuta improvvisamente tumultuante. L' Esposizione d' arte che vi si aprirà fra breve à fatto molto, troppo parlare di sè avanti tempo. La Giuria d'accettazione à scelto su 963 opere presentate 140 fra quadri e sculture sollevando un putiferio indiavolato.

Tutti i giornali ànno gridato contro la severità, contro la ferocia di questa Giuria, la quale a parer nostro è stata indulgente e mediocre. Domandiamo se è possibile che l' Italia in quest' ultimo biennio abbia potuto farci cadere sulle spalle 140 capolavori, mentre è lamentata la mancanza di grandi artisti. Perchè, dato il *regolamento*, solamente le opere di assoluta importanza potevano essere ammesse alla mostra. È naturale che con un programma alto l' Esposizione dovesse rimanere vuota, e questo (noi volevamo in omaggio alla dignità di qualunque impresa che vuole essere grandiosa. Di capolavori, anche a voler essere ottimisti, alla biennale forse non ne troveremo, tanto da domandarci se lo stesso Rodin meriterà di starvi con le opere inviate.

Se ci seduce l' idea di una esposizione di quadri di mirabile importanza e se a lei guardiamo come a miraggio lontano, ci sorprende assai l' ingenuità del Segretariato Generale il quale colla massima fiducia prepara Internazionali d' arte che a rigore di regolamento dovrebbero rimanere vuote, o infrangendo a questo, popolarsi di opere di un valore complessivo inferiore malgrado le poche realmente geniali che vi possono trionfare o stonare. Ci sorprende poi una Giuria cha si piglia il grande incarico di ricercare il capolavoro e ne trovi non uno o dieci, ma 140! E questa colossale minchioneria che doveva far ridere mezzo mondo solleva indignazioni e lamentazioni che ancora non finiscono. Eppure era naturale che ogni artista espositore pensasse che solamente i capolavori potevano entrare alla biennale, e che non era a loro disonore l' essere rifiutati e che non potevano assurgere alla pretesa di venire ammessi. Cosicchè gli esclusi potevano ridere degli altri.

Tutto si riduce dunque a questo: che coloro i quali proposero il programma assoluto e coloro che intesero interpretarlo non ànno tenuto conto dell' importanza che deve avere il *regolamento* e l' *esame* non avendo neppure chiara la visione delle condizioni dell' arte odierna.

Noi siamo contro le esposizioni organizzate come sono oggi giorno e ci piacerebbe che gli artisti per la loro dignità ritornassero alle usanze dei nostri grandi maestri, che invece di disperdere i loro quadri in esposizioni d' alpe e d' oltr' alpe, li esponevano riuniti' nelle loro botteghe evitando giurie e sorprese.

Le Giurie sembrano fatte apposta per misurare la mediocrità altrui nell' esame dell' opera d' altri, e noi vorremmo che tutto quanto può condurre al pericolo antipatico di rivelare maggior numero di piccolezze umane che potrebbero rimanere fuori della nostra conoscenza, fosse vietato perchè siamo realmente stanchi di cose piccole e di spettacoli grotteschi.

Non appena ci fu noto che era stata nominata la Giuria per Venezia, noi pensammo di dove potevano essere caduti cinque *esseri* atti ad interpretare le alte esigenze di un programma divino pure caduto, non si sa come, in povera terra mortale; e ci domandammo che mai quei meravigliosi spiriti venivano a fare a Venezia. Ed eccoci a nostra sorpresa massima, riconoscere in coloro, cinque semplici e simpatici mortali ingenui e pretensiosi. Noi tutti li conosciamo e relativamente li ammiriamo. Per esempio chi non conosce come pittore il Sartorio? Egli è autore del Dittico la *Gorgone e gli Eroi;* ma io conosco un Angelo Conti che seppe di dire quest'opera assai argutamente. Come artista Sartorio à fatto le *Vergini sagge e le Vergini stolte*, alcuni paesaggi fotografici, alcuni disegni per la Divina Commedia dell'Alinari (composizioni inferiori a quelle di qualcuno da lui giudicato) tutte cose che pur essendo colme di pregi non fanno *nè caldo nè freddo*.

Gli scultori Calandra e Trentacoste ànno, è vero, ottenuto dei successi, ma l' uno molto popolari, e l' altro molto relativi. L' unico del quale riconosciamo il valore è il francese Cottet, il quale però non è mai riuscito a fare opera *assolutamente degna* e dovrebbe non giudicare, ma trovarsi fra i giudicabili, nel caso di venire esso pure rifiutato. Del belga Baertsoen c'è poco da parlare perchè à fatto poco — bei paesaggini, piazzette fiamminghe, case e alberelli, senza che gli sia capitato, per caso, di assurgere a un'idea alta ed animatrice.

Noi volevamo una Giuria composta di cinque iddii e ci à sorpreso il fatto d' una scelta troppo umana.

Si rallegrino però coloro che amano la riuscita dell' Esposizione. Gl' inviti ai *provetti* sono numerosi quanto i mobili stile moderno o *liberty* che popoleranno le meravigliose sue sale. E ci sarà da vedere una quantità di grandi opere! Ma noi ci domandiamo se il *Clou* della biennale non sia costituito dalla sala incontaminata di fregi e d' addobbi che accoglie una quarantina di rifiutati.

Per fortuna anche quest' anno avremo Rodin.

PERSEO

P. Mastri ha pubblicato in questi giorni un polemico e giovenile libro di critica letteraria « *Su per l'erta* » (Bologna, Zanichelli) del quale ci occuperemo largamente nel prossimo numero.

Con questo numero vien data agli abbonati una incisione in colore, fuori testo, di A. Spadini, ch'è messa in vendita, come le altre, a L. 1,00 per ciascuna copia.

Gerente responsabile: Otello Banchi.

Stampato in Firenze coi Tipi di Giovanni Spinelli e C.